

Prefazione

Una Anna Karenina dei giorni nostri

Si dice che la gran parte delle nostre insicurezze e sofferenze di adulti siano radicate in noi dall'infanzia, da quel tempo che vorremmo ricordare tutti come felice e spensierato ma che nella realtà ci ha lasciati per sempre gravati di pesi enormi. Il peso della nostalgia di una fetta di pane e marmellata, degli amici da cui la vita ci ha divisi, dei genitori che non abbiamo più. Tutto quel periodo ci avrebbe dovuto preparare ai distacchi che avremmo avuto, ma quando si è bambini non si può capire.

Così come non si può capire che forse troppo amore ci lascerà privi di sentimento più avanti. O che le piccole angherie dei compagni – quanto sanno essere crudeli nella loro innocenza i bambini – ci lasceranno vulnerabili più di quanto saremmo mai disposti ad ammettere. Penso a Bianca Neve, che un grande amore genitoriale ha immaginato per sempre principessa e ha provato a fissarne il destino tramite l'anagrafe, eredità ingombrante per una bambina. Poi la principessa si è fatta strega e, si sa, questo le favole non lo dicono mai. Rosanna Caraci questo lo sa bene e la sua sensibilità di giornalista le consente di scrivere di questo dramma umano, di questa favola nera, senza indulgere al facile sentimentalismo d'accatto: il suo romanzo è duro, perché Bianca Neve è dura per prima con se stessa, povera principessa in cerca di un amore che forse non può esistere.

Una principessa che non vive nelle favole, perché la sua sofferenza interiore è qualcosa che ancora la medicina fatica a curare.

La medicina cura il corpo e cura la mente. Ma quando il corpo si fa mente, la mente si fa cuore allora è come un cortocircuito, dove diventa difficile intervenire. Il labirinto dei sentimenti e delle sensazioni diventa trappola per tutti.

Ho letto questo romanzo come fosse un thriller, di quelli dove c'è un nemico nascosto nell'ombra ad attentare alla vita del protagonista, alla stabilità dell'esistenza, del mondo attorno a lui. Già perché la battaglia d'amore, di disperata voglia di vivere, di annullamento di sé avvince e rende difficile staccarsi da questa donna circondata forse dalle persone sbagliate. Uomini forti nella loro immagine di sé, nel successo professionale diventano piccoli e impotenti, quasi meschini di fronte alla forza di questo scricciolo che contro tutto e tutti vuole amare. E vivere, a dispetto di quel cortocircuito che dicevamo, di quel corpo che la tradisce.

Quella di Bianca è la storia di tante, troppe splendide ragazze e donne che fanno i conti con un nemico subdolo nascosto dentro di loro. Spesso sole di fronte a specchi bugiardi, quelli delle loro stanze e quelli negli occhi di persone attorno a loro. Aggrappate, quando possono, alla routine dei gesti ben calibrati e del bilancino del farmacista. Per tutte loro, questa Anna Karenina dei giorni nostri corre per sempre nella neve, nel suo vestito a pois con le maniche corte, con i suoi piedi scalzi, con davanti un ricordo di madre.

Beppe Fossati
Direttore di *CronacaQui*

Veggenze

- Tu innamorata. Lui uomo bruno. Tu non felice.

La veggenza sorprende Bianca alle spalle quando, tirandosi dietro un borsone pesante, sta guardando il tabellone di arrivi e partenze alla stazione ferroviaria di Porta Susa. Si volta appena e finisce negli occhi verdi della zingara che la risucchiano, come sabbie mobili.

La mendicante è in piedi, ha poco più di sedici anni ma sembra una vecchia e le tira la manica, fissandola con quello sguardo pronto ad ipnotizzarla.

Bianca tira via il braccio con schifo, stringendosi la giacchetta sottile sul petto, tiene stretto il borsone e difende d'istinto la sua sacca di pezza. Con rabbia mormora alla mendicante di andarsene e con passi decisi va verso il bar, uno grande come quelli che ci sono in autostrada, con una grande insegna e le ciambelle glassate in vetrina.

Rovista nella borsa, cerca il portamonete, tira fuori un biglietto da cinque euro mentre fa cenno al cameriere, alzando un dito e puntandolo verso una brioche, di volere quella al mirtillo, laggìù sul cabaret, l'ultima rimasta che ha la glassa più abbondante.

Ordina un caffè e dando piccoli morsi al dolce va a sedersi su uno sgabello al fondo della sala, alto, troppo per essere comodo. Anzi, a ben pensarci, lei gli sgabelli non li ha mai sopportati, ancora meno quelli così alti che dovreesti essere alta due metri per poterti sedere bene sopra. Si sistema e, quando si sente al sicuro, dondola le gambe nel vuoto come farebbe una bambina dal seggiolone e dice a sé stessa che ha ragione, quegli sgabelli sono davvero troppo alti. Mangia la brioche e ride piano, divertita,

fissandosi i piedi nudi. Allarga le dita per gioco, ride ancora. Fa uno strano esercizio con le caviglie, le ruota prima a destra poi a sinistra, le guarda, le dondola avanti e indietro, continuando a mordere il dolce che sembra non finire mai. Il cameriere è gentile perché le porta il caffè che ha ordinato direttamente al tavolo, la guarda, le sorride e se ne va, lasciandole il resto dei cinque euro che aveva dimenticato al banco.

Lei ricambia il sorriso, appoggia l'ultimo pezzetto di ciambella sul tavolo, la sminuzza sul tovagliolo di carta e butta tutto dentro il caffè che così straripa dalla tazzina, si versa sul piattino e compone uno schifoso pastone che resta lì, a ricordare a Bianca gli omogeneizzati "della truffa" che le spacciavano al centro per la riabilitazione alimentare, a Rapallo. Li ha sempre chiamati così: cibo truffa. Ti dicono che non hanno calorie e che servono a permetterti di stare bene, invece sono calorici e fanno ingrassare e lei di ingrassare non ne ha voglia. Anzi, anche quella brioche appena mangiata è stata uno sbaglio, è già lì sullo stomaco, la sente pesante, con tutto il senso di colpa... E i piedi scalzi, il freddo...

"Cazzo, fuori nevicata" pensa tra sé e sé e solo per un attimo si domanda perché sia senza scarpe... E i vestiti, sono bagnati. La neve, no, non è stata la neve e lei è proprio fradicia e poi c'è arrivata in taxi, lì alla stazione.

Non è stata la neve... Ah sì giusto, si passa le mani nei capelli, sospira, ride ancora, sbarra gli occhi intorno, si guarda, capisce, si ricorda... La doccia, ha fatto la doccia prima di uscire... La doccia... stava uscendo di casa con la valigia, ha fatto una telefonata prima poi però si sentiva poco pulita e allora è andata in bagno, ha aperto l'acqua e sotto il getto caldo già le è sembrato di stare meglio. Sotto la doccia con tutti i vestiti, la giacca... Ma le scarpe, dove sono finite le scarpe?

Bianca trova la sua immagine riflessa in una vetrina sporca del bar, non si riconosce... "Dio, che schifo" mormora, passando-si le mani tra i capelli... Bagnati ovviamente. Ci deve essere

qualcosa nel borsone che ha con sé per stare meglio. Scende dallo sgabello, si china al sacco, lo apre, ci rovista dentro... Un berretto ecco sì. Prende il berretto e se lo mette in testa, ce la spinge fino in fondo come se così potesse nascondere non solo i capelli bagnati ma tutta sé stessa.

Tu innamorata. Lui uomo bruno. Tu non felice.

Che vuole, la zingara che resta lì, con la sua mano tesa, la lacrima e tutto il suo cattivo odore. Sembra la sola, in quel locale poco lontano dai binari, che non si stupisce a vederla. Sembra non provare nemmeno un po' di schifo. Eppure, Bianca storce il naso, perché a lei quella lì con i suoi stracci fa schifo eccome, prova a non guardarla e spera che, ignorandola, ad un certo punto se ne vada. E poi c'è quell'odore. Che fastidio le danno gli odori. Quelli di sporco, della cucina, dei mezzi pubblici delle otto del mattino, dell'inverno nelle ore di punta, dell'ospedale, della mensa.

Improvvisamente Bianca si rialza e con uno scatto isterico torna al banco del bar.

Prende i tovaglioli e ne stringe una spessa manciata in pugno, ne rovescia tanti per terra, si guarda intorno mentre gli altri ancora la osservano, ridacchiando, e soltanto adesso si accorge di quanta gente c'è al bar della stazione. Sono tutte persone a posto, vestite bene, hanno i capelli asciutti e soprattutto le scarpe ai piedi. Appoggia tutti i tovaglioli vicino al caffè diventato freddo.
Signora, signora bella...

Bianca alza la testa per guardare distratta e molto infastidita la zingara che continua a starle appresso e che la distrae mentre ha l'ispirazione per una poesia che scriverà su uno di quei fazzolettini di carta. Deve farlo adesso. Scuote il capo, alza la mano per far capire alla zingara di andare via e sbircia il cellulare color argento.

Nervosamente scorre lo sportellino per controllare che qualche chiamata, *quella chiamata*, non sia andata perduta... Ed ogni

volta che riabbassa lo sportellino sbuffa, e ricomincia a scrivere, nervosa. Passa le mani lunghe e magre tra i capelli, ogni tanto stropiccia gli occhi con le dita; nonostante la doccia, sulle palpebre una matita viola è rimasta a disegnare il suo sguardo con la precisione del pennello su un viso di bambola.

La zingara insiste e con la mano tesa verso Bianca continua a prevedere l'amore per un uomo bruno e l'infelicità ma promette, al prezzo di una moneta, di svelare un futuro radioso per contratto con le stelle.

Quale diavoleria una veggente da strapazzo può leggere nella mano di una squilibrata, quante donne esistono, nelle stazioni del mondo, piegate su un tovagliolo di carta a scrivere poesie d'amore, quanti uomini bruni svaniti nel nulla, capricciosi, dissidenti del cuore, latitanti nei sentimenti.

Bruno. Più o meno, pensa Bianca tra sé e sé. Forse lo era, un tempo, il suo attempato psichiatra. Bello. Di una bellezza greca, naso aquilino importante, fisico asciutto, non troppo alto, perfetto se non fosse per quella voce stridula e isterica che ancor di più si assottiglia quando lei prova a fargli capire che si amano, e lui non l'ha capito quanto è vero il loro amore.

Somiglia a quel filosofo argentino che va tanto di moda, che scrive bei libri che comprano tutti e che tutti leggono e che poi commentano in televisione. Anche Corrado, come lui, ha tanti capelli ricci e grigi. E lei lo ama. Lo ama ed è assolutamente certa che anche lui la ami. Deve amarla. Non si può non amare qualcuno che ti ama. Nella testa di Bianca, è d'obbligo. Esiste la reciprocità. Lei lo ama. Quindi lui deve amare lei. Per ringraziarla. Perché l'amore è sacro e non lo si può sciupare dicendo semplicemente 'Io no'. Ora Bianca aspetta, guarda la zingara quasi convinta ad ascoltarla. Sta per cederle la mano poi la ritrae, e quella continua a fissarla, come a incantarla.

Chissà se Corrado troverà il messaggio in segreteria che gli ha lasciato. Sì ora ricorda, ricorda bene. È stato prima della doccia...

Ha chiamato il suo studio, anche se tardi perché sa che Corrado controlla sempre le telefonate, anche da fuori ufficio. Un giorno le aveva spiegato che lui può farlo. Non aveva mai capito come. *'Dottore, Sono Bianca. Me ne vado. Hai vinto tu. Faccio una pazzia dottore e tu la pagherai tutta la vita'*.

Sapeva che Corrado avrebbe patito. Sapeva che sarebbe andato a cercarla. Non sapeva se l'avrebbe trovata, lì. Era una specie di gioco. Io scappo, prova a indovinare dove sono...

Forse l'ha già sentito e si sta precipitando da lei, forse è andato a casa sua, avrà aperto la porta con il duplicato delle chiavi che gli aveva dato mesi prima e Paco gli avrà ringhiato contro o, forse, avrà sospirato di sollievo per una pazza in meno sul suo lettino.

Signora, signora bella, una moneta signora bella, una moneta...

Bianca scuote il capo: no, lui la ama, lui andrà a cercarla. Uomo bruno arriverà tra poco. È solo questione di tempo. Scende dallo sgabello, prende le monete del resto sul tavolo, le butta per terra ai piedi della zingara e la guarda con disprezzo

Non sono bella: queste sono le monete. Dio, quanto puzzi. Vattene.

Si trascina stanca, facendosi spazio tra la folla del treno delle 19 che arriva da Milano e a un certo punto sceglie di sedersi lì dov'è, appena un po' più lontana da chi non vede l'ora di tornare a casa e che la travolge senza fare attenzione, con le valige, i trolley... Gente che agita la mano, che chiama qualcun altro. Che bello, avere qualcuno che ti aspetta. Che bello sapere dove andare.

Mi tieni con te?

La Captur Renault di Corrado inforca contromano la via che porta alla stazione, sale sul marciapiede con le due ruote di destra, così com'è si ferma lasciando le luci d'emergenza accese ed entra nell'atrio, con il fiato corto per l'affanno. Si passa una mano tra i capelli, guardando intorno e cercando Bianca. Lui non la vede ma lei lo ha già visto e si spinge un po' più tra i bagagli sconosciuti appoggiati per terra...

Osserva. Appoggiata quasi distesa sul suo borsone. Si gode il film con assoluto divertimento. Lui ferma un paio di poliziotti e a lei viene da ridere quando, gesticolando molto, spiega probabilmente che sta cercando una sua paziente malata di mente, che non è pericolosa per gli altri ma lo è per sé, perché ha già provato ad uccidersi altre volte, e potrebbe farlo ancora.

Magari la sta immaginando a camminare nuda sui binari aspettando d'essere travolta dal primo *Frecciabianca* in corsa. I poliziotti fanno cenno di no, con la testa, uno di questi parla alla radio, tra poco dall'altoparlante della stazione una voce metallica dirà *'Neve Bianca è pregata di recarsi al box informazioni...'* e la cosa la fa ridere tantissimo, perché non avrebbe mai immaginato di dover ringraziare i suoi genitori per quel cazzo di nome che avevano scelto.

Cattivi. Sarcastici. Si erano presi gioco di lei già dalla nascita. Avremmo voluto che tu fossi la nostra principessa, le disse un giorno sua madre. Bianca Neve. Risate la accompagnavano dal primo giorno dell'appello. All'asilo, e poi alle elementari, finché alle media l'insegnante di matematica non lesse Neve Bianca ad alta voce e poi rendendosi conto dell'originalità, siadirò, dicendo

“ma è uno scherzo, vero?”. No, non è uno scherzo, prof, sono io qui dietro. Abito blu con pois giganteschi, maniche corte in pieno dicembre per sembrare meno grassa.

E tutti ridevano. E lei che voleva essere simpatica. E fare quella che merita l'amicizia degli altri, che sa farsi notare. Così tanto che un giorno, sotto la neve, proprio quella sera lì, decise di uscire nel cortile durante l'intervallo e mettersi nuda di fronte all'ingresso della palestra, con le risate di tutti i compagni, l'imbarazzo dei professori e una bidella che corse a coprirla con un grembiule... Ne ricorda ancora l'odore. Che schifo.

Un fortissimo puzzo di gesso. Le sembra quasi di sentirlo ora che la zingara se n'è andata. Lei e il resto dei cinque euro.

Bianca Neve. Neve Bianca. Da scuola chiamarono i genitori, ma ci andò soltanto suo padre a giustificare la principessa. Sua madre era rimasta a casa, a piangere di vergogna. Diceva che era depressa. E passava la sua vita a letto o sul divano o davanti alla tv, di fronte a quei giochi per lobotomizzati con pacchi pieni di soldi o gomitolini di rame...

Se la ricorda, sua madre. Quando andava bene, dormiva. Quando invece non andava bene, puzzava e gridava. Scappava di casa. Una volta l'avevano trovata gli agenti della polizia sul ciglio della strada. Due poliziotti come quelli con cui Corrado ora sta parlando. Bianca pensa ancora oggi che sua madre si sia ridotta così per lei. Per colpa della principessa diventata strega. La principessa che a un certo punto ha perso contatto con la realtà, ha cominciato a non mangiare... E poi ad avere tanta fame. A dimagrire tanto, a ingrassare tanto e a non capirci più niente.

Dall'altoparlante continuano a chiedere che Neve Bianca si faccia viva alla reception. E in giro qualcuno già ridacchia perché pensa a uno scherzo. Sì, pensa Bianca, la vita è uno scherzo e la mia lo è ogni giorno.

“Vaffanculo bastardi non capite un cazzo voi con i vostri trolley i vostri soldi le vostre cravatte che cosa volete guardate altrove e tu se ti

faccio schifo perché continui a guardarmi gira la tua faccia da porco". Non riesce a capire perché una persona che sta scappando debba andare allo sportello delle relazioni con il pubblico.

Corrado si stringe un po' di più nel cappotto di lana, ha quasi sessant'anni e trema per il freddo di dicembre inoltrato, come tutti gli anziani che vogliono apparire più giovani e si vestono poco; forse trema per la paura di perderla e perché è nervoso.

Accucciata, Bianca affonda i piedi scalzi dentro il borsone, per tenerli al caldo e per nasconderli perché ora le sembra piano piano di tornare alla realtà e si vergogna e si sente cattiva. Spera che il momento nel quale la troverà sia lontano, per poter godere di quell'orgasmo sottile, malato, di chi spia un uomo da dietro la tendina. Ne è convinta, prima di guardare in quell'angolo di immondizia dove lei si è nascosta, Corrado ci metterà un po' e per lei fino ad allora sarà puro divertimento.

Bianca rovista nella borsa, prende il cellulare e per gioco fa in fretta il suo numero. Qualche secondo e aspetta, spiandolo, mentre lui si fruga nelle tasche, continuando a ispezionarsi intorno, affannoso, poi guarda il display del telefono ma non riesce a leggerne il numero perché ha dimenticato gli occhiali a casa.

- Dove sei?

Sa che è lei. Ripete la domanda. Guarda il tabellone degli orari di partenza dei treni, passandosi di nuovo una mano tra i capelli grigi, guarda l'orologio dell'atrio che segna le diciannove e un quarto e, sempre più nervoso, la cerca con lo sguardo vuoto. Bianca ascolta stregata la sua voce filtrata dal telefono che lascia appoggiato sulla guancia.

- Dove sei?

Lo ripete più volte e capisce che si sta trovando in un gioco poco divertente. Lei sospira sul ricevitore come se lo facesse sulla sua pelle e smette soltanto quando lui, finalmente, la scopre. Bianca allora cerca di alzarsi ma inciampa e ricade con un tonfo sul borsone che le è rimasto tra le caviglie, con una mano tira i manici

facendo una grande fatica che non serve a spostarlo di un centimetro. Il cellulare cade a terra e Bianca si agita, mentre Corrado la osserva, provando uno sconforto profondo.

Le fa pena, la pena infinita che continua a convincerlo a mantenerla tra le sue pazienti nonostante la situazione da tempo gli sia sfuggita di mano tra l'empatia, poi l'affetto, poi forse qualcos'altro. Le si avvicina solo quando ricade, seduta tra i suoi bagagli, con la faccia spaurita e quegli occhi giganteschi di un colore impossibile, spalancati nei suoi.

Si china, le abbraccia le ginocchia, poi prende le mani e le stringe.

- Hai delle calze in valigia?

Bianca scuote il capo, come se non lo avesse sentito e lui ripete la domanda ma lei continua a non rispondere. Anzi, ride.

- Hai i piedi nudi... Se hai delle calze te le metto, così non hai freddo...

- Non ho freddo - risponde Bianca alzando lo sguardo dalle mani che tiene giunte, come in una preghiera, mentre batte i denti - sto bene, vai via.

Lui sospira, si guarda intorno, sospira.

- Cosa vuoi fare?

Bianca lo guarda con aria interrogativa poi si guarda intorno, dando l'impressione di non capire nemmeno dov'è, di non ricordare più.

- Sono alla stazione, con una valigia, secondo te che faccio?

- Cos'è successo, Bianca?

In risposta, lei scalcia, per liberare i piedi dalla presa di Corrado, lo guarda fissandolo come la zingara faceva poco prima con lei e lui, in quel pantano di sensazioni cerca pian piano di riportare ordine.

- Vieni via, intanto parliamo se vuoi.

Lei alza le spalle. Lui ripete la domanda e aggiunge, con tono pacato e dolce:

- Stai prendendo le medicine che ti ho dato?

- È tutto complicato, sì complicato... Perché non ci capisco niente... - gesticola con le mani, aggiunge in fretta - Lo so, che siamo diversi, lo so... Anzi, no, non lo so. Non posso sapere se io e te siamo diversi, perché non ti conosco. E tu non conosci me. Non me ne dai la possibilità. Mi illudi. Che sei venuto a fare qui? Potevi startene a casa, o in studio, non dirmi che in agenda non avevi appuntamento con qualche paziente fino a tardi.

- Parla un po' più lenta, Bianca... Non così veloce. Non ti seguo. Non ti capisco.

- Il mio treno parte tra poco.

- Quale treno?

Lo guarda, spaventata, ricorda che aveva un'idea perfetta, così perfetta che è transitata nella sua mente tanto velocemente da non lasciare traccia.

- Dove vuoi andare, fai una vacanza, Bianca?

L'aiuta ad alzarsi, le toglie il peso delle borse e la sorregge fino all'uscita della stazione. Bianca non ricorda nemmeno più chi ce l'abbia portata lì e se ci è arrivata da sola, mentre le esplode un gran mal di testa che frulla insieme *zoloft* preso al mattino, *xanax* "alla bisogna", il *topiramato* del pomeriggio, il *samyr* e l'amaretto di Saronno bevuto nel pomeriggio, l'ennesima abbuffata, la puzza del vomito nascosto nel cesso di casa, la pagina del diario alimentare che Corrado la obbliga a compilare ogni giorno, con inutili risultati.

- Volevo andare... Non ricordo... La neve... Mi tieni con te?